



## Arrivano i talebani del pacifismo

di **CLAUDIO ROMITI**

**L**o avevamo già capito durante la stagione infinita della pandemia, ma con la guerra in Ucraina lo Stato di diritto liberale è andato letteralmente a farsi friggere in uno dei suoi principali fondamenti: la responsabilità individuale.

Quindi, in questo drammatico frangente, non dobbiamo correre il rischio di diventare russofobici, trattando i concittadini di Vladimir Putin (vero responsabile della guerra in atto) che vivono all'estero come nemici al pari di coloro i quali non si sono voluti vaccinare. In questo senso, il clamoroso licenziamento del celebre direttore d'orchestra russo Valery Gergiev, il quale avrebbe dovuto dirigere "La Dama di Picche" il 5 marzo alla Scala, sembra aver scandalizzato poche persone nel nostro Paese.

Artefice della vicenda il sinistro sindaco di Milano, quel Giuseppe Sala che, durante la pandemia, è rapidamente passato da una posizione aperturista, arrivando ad abbracciare i cinesi lungo i Navigli a un atteggiamento di rigore sanitario di stampo talebano. Sala, sul caso Gergiev, è stato magnifico, se così vogliamo dire. Rispondendo alle domande dei giornalisti, queste sono state le sue parole: "Non credo che ci sarà, penso che a questo punto lo possiamo escludere. Dopo che il teatro gli ha chiesto una presa di distanza dalla guerra, dopo l'aggressione all'Ucraina, il maestro non ha risposto. Io certamente non ho chiesto nessuna abiura però ho sollecitato una presa di distanza dalla guerra, che è una cosa un po' diversa".

Dunque, dopo il reato di opinione che è già stato introdotto per alcuni argomenti che il pensiero unico politicamente corretto considera sensibili, come un certo revisionismo storico e il tema spinoso dell'omosessualità, oggi viene sdoganato quello di mancata dissociazione. In tal modo, non solo viene negato a chiunque di esprimere una posizione filorusa, che personalmente non condivido in radice ma che in un mondo libero dovrebbe essere accettata senza conseguenze personali. Qui si nega addirittura il diritto da parte di Gergiev di restarsene in silenzio. E se sul piano giudiziario un imputato ha la prerogativa di tacere in modo che le sue parole non possano essere usate contro di lui, siamo arrivati al paradosso che il riserbo di un artista, già criminalizzato per essere amico di Vladimir Putin, si trasforma automaticamente in una condanna senza appello.

E così come accaduto per la pandemia, in cui abbiamo assistito al linciaggio morale di chi non condivideva in tutto o in parte la linea del Governo, anche in questo caso nel mondo dell'informazione quasi nessuno ha avuto nulla da eccepire.

Nemmeno coloro i quali, per anni, ci hanno raccontato che "nessuno doveva toccare Caino" oggi si scandalizzano per la vergognosa criminalizzazione che si sta facendo dei suoi silenziosi, e presunti, amici.

# Ucraina, assedio a Mariupol

La città sotto il continuo attacco dei bombardamenti russi. Distrutto un ospedale. Il vicesindaco: "1170 persone uccise. Mancano acqua, riscaldamento ed elettricità"



## Con Putin rischiamo di perdere con la pace, come con la guerra

di PAOLO DELLA SALA

La notizia più significativa di questi giorni è il voltafaccia tedesco e italiano sullo stop dell'acquisto di gas russo. Tra la presenza sempre ambigua della Cina e i dietrofront della Germania, l'Europa è ancora al suo grado zero: non c'è unità neanche in un contesto così delicato, ciò porta al rischio di fallimento delle sanzioni. Colpa di cinquant'anni di scellerata politica energetica. Compravamo allegramente idrocarburi elargiti a un carissimo costo (soprattutto politico) prima dagli arabi e poi dai russi. Soltanto Francia e Regno Unito si sono dati un piano organico di autonomia energetica, con le centrali nucleari, il petrolio del Mare del Nord, l'eolico offshore. Gli altri sono stati guidati prima dagli arabi e dai loro petrodollari, poi dai russi e dal loro soffocamento.

Abbiamo taciuto davanti allo sfacciato doppio gioco di Gerhard Schroeder, passato dal Governo tedesco all'attuale presidenza di Rosneft, di fronte al quale Kim Philby, maestro del doppio gioco a favore dei russi, era un angioletto. Abbiamo solo abbaiato (in Italia poco, forse perché eravamo "con la Germania il Paese più infiltrato dal Kgb" e poi dal Servizio federale per la sicurezza della Federazione russa, Fsb) davanti all'avvelenamento di Aleksandr Litvinenko e a mille altri casi analoghi. La globalizzazione ci ha privati delle industrie strategiche: ricordiamo la dismissione dall'acciaio, la cui narrazione sta dietro le vicende dell'Ilva. Si andava là dove un prodotto costava meno. Oggi ci accorgiamo che il "costa meno" dei cinesi o dei russi ci costava il doppio (perdita di posti di lavoro) e ci costerà il triplo (perdita di importanza geopolitica).

Come ho scritto fin dall'inizio dell'invasione dell'Ucraina, l'obiettivo di Putin non è Kiev ma è l'Unione europea, col relativo indebolimento dell'Alleanza occidentale anche dall'altra parte dell'Atlantico e nel Sud-Est asiatico. Albert Camus scriveva "siate realisti, chiedete l'impossibile", parlando di libertà. Oggi dobbiamo essere tutti realisti e riconoscere che entrambe le soluzioni che si prospettano lungo la faglia vulcanica dell'Est Europa sono impraticabili e perdenti. È impraticabile la guerra, perché non abbiamo sufficiente protezione dal nucleare né eserciti in grado di contrastare gli aggressori, anche se questi fossero solo russi, senza il supporto di Cina, Corea del Nord e - forse - Iran. Ma è impraticabile anche la pace, perché sarebbe un rinvio prima di altre e peggiori aggressioni, cioè una resa a rate davanti alla tirannia e al sopruso. È persino impraticabile la terza alternativa: lo stallo cui assistiamo in queste ore, perché pagheremmo un prezzo economico troppo caro. Quindi la consueta italiana spaccatura in due tifoserie è solo fumo che ci buttiamo negli occhi. Servono altre soluzioni da parte di diplomatici e strateghi militari.

Ci vorrebbe un miracolo, perché i soliti yankee difficilmente sbarcheranno in Europa per la terza volta in 107 anni per salvarci dai dittatori che abbiamo covato in seno (Vladimir Putin è una nostra invenzione: lo abbiamo fatto crescere senza pensare alle conseguenze del dono di un miliardo di euro al giorno). Non credo che - come dice Massimo Cacciari - se tutti i leader europei andassero a un incontro con Putin con pari intenti (difficile che ciò avvenga), il tiranno tornerebbe entro i propri confini, col contentino del Donbass esclusa Odessa. La speranza più "concreta" è una nuova Rivoluzione russa, questa volta democratica e liberale; ma non ho quasi mai visto cadere una dittatura per mano del popolo, tanto più quando la tirannide è fondata su un controllo totale di scuola Kgb.

Una speranza. Forse la liberazione dall'incubo della follia di Putin può arrivare dalla notizia (quanto reale, però?) che secondo gli studi dell'Fsb russo, riportati dal britannico Times, la guerra di Putin è destinata alla sconfitta. E però difficile che il cambiamento possa venire dall'esercito o dagli oligarchi: sono già da tempo isolati e controllati, anche se la speranza rimane. Diffido dalla mediazione cinese, ma co-

unque vale la pena di vedere quali sono le proposte di Xi Jinping, un altro politico che vorrebbe invadere Taiwan e non solo.

E se Putin vincesses? Il modello di Putin è mediorientale. Nei califfati del Medio Evo l'alternativa alla jihad per le popolazioni non musulmane era l'auto-assoggettamento (dhimmi). Dobbiamo affrettarci a trovare soluzioni nuove ed efficaci, se non vogliamo finire come l'Est europeo ai tempi di Leonid Breznev. Se siamo realisti, il quadro è questo. Intanto, si dovrebbe procedere insieme sullo stop al gas russo.

## Ugnione scioviettica

di GIAN STEFANO SPOTO

Chi, come me, ha vissuto due terzi della propria vita in una città come Modena i cui tempi d'oro hanno visto un 54 per cento al Pci, ha tuttora difficoltà a definire Russia quel pezzettino di terra che va dai Balcani allo stretto di Bering. Prima del mortale imbarazzo del novembre dell'89, quando cadde il muro che difendeva l'Eden orientale dall'assalto di milioni di occidentali attratti dal sogno di quel paradiso, il lavaggio quotidiano e indiscriminato del cervello era straordinario. Si esclamava la parola libertà persino a distanza di migliaia di chilometri da Mosca, faro di democrazia. La parola Russia, invece, era proibitissima, e i rari, eroici non comunisti che osavano pronunciarla erano prontamente redarguiti da qualcuno dei novantamila commissari del popolo su centosettantamila abitanti. "Si dice Ugnione Scioviettica, la Russia non esiste più, era quella degli Zar contro il popolo. Sci aggiorni!". Il sistema sovietico era riprodotto miracolosamente in una delle regioni più ricche e produttive d'Italia. Il metodo, semplice, era il modello emiliano, il cui calambour fu genialmente riprodotto da un vignettista dell'epoca: falce, martello e dollaro. Dunque, i più ricchi tenevano la Ferrari a Montecarlo, mentre in città giravano su un rottame Fiat, mai Zaz, Uaz, Ziguli, troppo esposte. Del resto, gli stessi Agnelli hanno sempre strizzato l'occhio ai compagni. In Emilia, tutti votavano Pci, e gli impiegati "moderati", costretti alla cessione del quinto per cambiare lo scaldabagno rotto, non capivano tanto amore scioviettico di tutti questi ricconi.

Come in ogni regime, sono sempre passati solo i figli dei devoti, devoti a loro volta: concorsi, posti di lavoro privilegiati, licenze facili. L'aristocrazia rossa metteva al rogo tutto ciò che non era omologato, dai libri alla musica, persino chi non era contrario, ma neanche osannante i micro-sciovietti locali. Del resto, i pochi esclusi da questo circolo dei migliori erano in gran parte democristiani in cerca di piccole raccomandazioni dagli avversari ai quali occhioggiavano fino alla paralisi palpebrale. Il cattocomunismo per loro era colazione, pranzo e cena. Alla messa per il patrono San Geminiano, il sindaco era nel primo banco, e il Cremlino era informato: lui lo faceva a fin di bene. Socialisti pre-craxiani divisi fra quelli che preferivano stare in giunta a raccogliere briciole e quelli che aspettavano l'alba del sol dell'avvenire. Ai missini, democraticamente, non era concessa Piazza Grande per i comizi, mentre le tre mezze ali, Pri, Psdi e Pli stavano in una gabbiotta come gli uccellini rari: non contavano niente, ma nessuno torceva loro una piuma, e, anzi, qualcuno lanciava loro persino un po' di becchime.

In periferia, invece, i vecchietti erano chiamati a raccolta in garage e grandi cantine condominiali per le riunioni del Partito. Dovevano rinunciare a Pippo Baudo, portarsi da casa la sedia impagliata, applaudire sempre e comunque il compagno della federazione di Modena, e vederlo come un scioviet sciovetto, perché i livelli più alti di lui si potevano ammirare solo in televisione. Ovviamente, nessun dibattito. Al massimo, domande a cui lo statista non risponderà, avendo già la conclusione pre-stampata e fotocopiata dalla sede. A Modena il sistema non è cambiato, anche se sono cambiate le sigle dei partiti. La mentalità è la stessa, ma si può dire Russia, diventata una grande democrazia, in cui ai giornalisti si alleggerisce il lavoro dotandoli delle stesse veline, dettate dallo stesso comunista del Kgb che ha cambiato due dei tre colori della bandiera, fingendo di ripristinare quella originale.

Ora tutti commentano, sono certi di attribuire colpe e ragioni, anche se la situazione è talmente intricata che l'esercito dei leoni da tastiera preferisce semplificare. Ma tutti gli attori di questa tragedia vengono da terre che hanno vissuto mezzo secolo in una situazione in cui il concetto di libertà non è mai stato nemmeno ventilato. E tuttora, anche se sono giovani, vivono in un regime identico, ma ridenominato. Come si fa in Italia per placare le coscienze rispetto alle ingiustizie che nessuno vuole sanare.

## Ci stiamo avviando verso una nuova austerità?

di ANTONIO GIUSEPPE DI NATALE

Le quotazioni del petrolio nelle borse merci internazionali stanno raggiungendo dei valori attualizzati prossimi ai prezzi di quello che fu definito lo shock petrolifero del 1973. Le cifre del barile di greggio (unità di misura utilizzata nelle borse merci) si quintuplicarono in poche settimane. La causa scatenante della più grave crisi energetica del dopoguerra del ventesimo secolo fu innescata dal conflitto arabo-israeliano (guerra del Kipur). Gli Stati produttori di petrolio, riuniti nell'organizzazione oligopolistica Opec, bloccarono le esportazioni verso i Paesi che appoggiavano Israele.

Le conseguenze furono drammatiche per le imprese industriali del mondo occidentale. Il costo eccessivo del barile di petrolio utilizzato per la produzione di energia elettrica costrinse alla chiusura le imprese più fragili ed energivore. Molte attività decotte furono tenute artificialmente in vita dalla controllata dell'Iri, la Gepi-Società per la gestione e partecipazioni industriali, società pubblica costituita per il salvataggio delle imprese in crisi, con l'obiettivo di ristrutturarle e venderle sul mercato cercando di salvaguardare l'occupazione.

Il ricorso al denaro pubblico per il salvataggio di imprese tecnicamente fallite contribuì all'esplosione del debito pubblico anche per il massiccio ricorso alla Cassa integrazione ordinaria e straordinaria. In quel periodo, il debito pubblico italiano, rispetto al Pil, era intorno al 50 per cento. Il Governo di Mariano Rumor emanò il decreto "austerità" che comprendeva una serie di interventi per il contenimento e il risparmio di energia elettrica. Venne ridotta l'illuminazione pubblica, introdotto il divieto di utilizzo delle auto nei giorni festivi e, per tutto l'anno successivo all'emanazione del decreto, si poteva usare la macchina alternando le targhe pari e dispari, in seguito strumento utilizzato per contenere l'impatto sulle emissioni di CO<sub>2</sub>.

La crescita esponenziale del prezzo del barile indusse le compagnie petrolifere del mondo occidentale a ricercare nuovi giacimenti petroliferi, con particolare riferimento nel Mare del Nord dove la Norvegia scoprì un immenso giacimento. La nuova produzione di petrolio contribuì a calmierare i prezzi. L'esigenza di ridurre la dipendenza energetica dell'Italia e dell'Europa dalla Federazione Russa porterà a nuove esplorazioni? Tornerà l'austerità? La storia si ripete!

## "Repubblica" in sciopero per la vendita de "L'Espresso"

di SERGIO MENICUCCI

Ieri Repubblica non era in edicola. Nessun aggiornamento sul sito online. Una decisione plebiscitaria: lo sciopero è stato deciso in assemblea con 235 sì, 9 no e 6 astenuti. Al Comitato di redazione è stato affidato un pacchetto di altri tre giorni di astensione dal lavoro. La redazione dell'Espresso ha da parte sua proclamato lo sciopero a oltranza delle firme sia sul settimanale cartaceo che online, impedendo l'uscita del prossimo numero. La grave crisi è scoppiata per la vendita dell'Espresso da parte del gruppo Gedi a quello campano Bfc Media di Danilo Iervolino. Una situa-

zione che rendere impossibile il sereno lavoro all'interno delle redazioni in quanto "cedere la testata capostipite di Repubblica e patrimonio del giornalismo italiano, si legge nella nota dell'assemblea, rileva una mancanza di sviluppo a lungo termine". La strategia di riorganizzazione portata avanti dalla proprietà Gedi (ossia del mega imprenditore John Elkann, nipote di Giovanni Agnelli) si basa prevalentemente su tagli, ridimensionamento, cessione di testate, accorpamenti di rami d'azienda e uscite incentivate dei giornalisti e tipografi.

La nuova proprietà ha immediatamente nominato direttore dell'Espresso il vice di Marco Damilano, dimessosi il 4 marzo, Lirio Abbate e deciso che la domenica il settimanale resterà abbinato al quotidiano Repubblica al costo di 3,50 euro. Non si conoscono tutti termini dell'operazione ma secondo i giornalisti il negoziato metterà per mesi il settimanale in una situazione anomala mai verificatasi in Italia: una vecchia proprietà che dichiara non più strategico un periodico che ha fatto delle inchieste e delle battaglie politiche, culturali e civili la propria ragion d'essere e una nuova società che deve definire il suo progetto editoriale. Le redazioni, compresa La Stampa, si apprestano a chiedere ai vecchi e nuovi vertici quali impegni intendano prendere in tema di investimenti e di perimetro aziendale. Il discorso coinvolge il nuovo acquirente, il quarantacinquenne Danilo Iervolino. Dopo gli studi all'Università degli Studi di Napoli Parthenope in Economia E Commercio parte per gli Stati Uniti dove viene a contatto con il mondo dell'istruzione telematica.

Cogliendo l'occasione della legge Moratti-Stanca sulle Università telematiche in Italia nel 2006 crea Pegaso, l'ateneo a distanza che oggi conta 90 sedi d'esame e dichiara circa 100mila studenti iscritti. Nel settembre 2021 vende per un miliardo di euro la private equity Cvc il 100 per cento della sua holding Multiversity. Altro giro di negoziazioni ed ecco l'acquisto di Bfc Media che detiene le testate Forbes Italia, Assett Class, Cosmo, Equo, Bike, Robb Report, Bluerating. Un agglomerato non certo di prima grandezza nel mondo dell'editoria italiana. L'Espresso sembrerebbe un corpo estraneo. L'altra passione di Iervolino è il calcio. Quando la Federazione fissò la norma che impedisce la partecipazione al campionato di serie A ai club della stessa proprietà, Claudio Lotito e il cognato Marco Mezzaroma hanno dovuto cedere le quote della Salernitana avendo già la maggioranza della Lazio. Viene creata un'apposita società dalla quale Iervolino acquista il pacchetto di maggioranza nonostante le riserve di un Fondo svizzero. La Salernitana, allenata da Davide Nicola e guidata dal direttore sportivo Walter Sabatini, viaggia ancora ultima in classifica. Per ora, gli unici entusiasti dell'operazione Iervolino sono i salernitani Vincenzo De Luca, governatore della Campania, e suo figlio Piero, deputato Pd.

**L'Opinione**  
delle Libertà  
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

**QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI**

**IDEATO E RIFONDATA DA ARTURO DIACONALE**

Registrazione al Tribunale di Roma  
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA  
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI  
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.  
Impresa beneficiaria

per questa testata dei contributi  
di cui alla legge n. 250/1990  
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Circonvallazione Clodia 76/a -  
00195 - ROMA - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti  
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -  
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

**CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00**

# Una guerra tra sordi descritta da ciechi

**C**arl von Clausewitz, generale prussiano, ricordava che “la guerra non è che la continuazione della politica con altri mezzi. La guerra non è dunque solamente un atto politico ma un vero strumento della politica, un seguito del procedimento politico”.

L'attuale drammatica guerra in Ucraina diventa un tragico esempio della mancanza di una politica capace di anticipare il dramma di un conflitto armato tra sordi incapaci di sentire le ragioni altrui e descritto da ciechi, i media che si fermano alla notizia del giorno incapaci di guardare un sistema globale che sta violentemente cambiando. Non si capisce e non si chiarisce una guerra fatta con due modi di combattere, la finanza e i cannoni. Lo scontro mette in discussione gli equilibri globali sul piano bellico, su quello della finanza e sugli equilibri globali.

La lettura della storia è fondamentale per capire i motivi del fallimento della politica che rimanda le decisioni per paura o per comodità, portando la politica alla guerra che non nasce mai per caso ma è la risoluzione di conflitti non affrontati in sede politica, come spesso si è verificato nella Storia. La Prima guerra mondiale è iniziata a causa dell'attentato a Sarajevo all'arciduca Francesco Ferdinando d'Austria ma tutto era già scritto e quell'evento è stato il pretesto per lo scontro dovuto all'immobilismo politico. Allo stesso modo, la Seconda guerra mondiale trova la causa nella politica: le rigide sanzioni alla Germania da parte delle nazioni vincitrici, Francia in primis, poste come risarcimento danni nel corso del precedente conflitto bellico (i tedeschi sarebbero dovuti arrivare al 1960 per pagare i loro debiti). John Maynard Keynes aveva manifestato apertamente la sua contrarietà, conoscendo lo spirito di rivalsa dei tedeschi. Infatti, la Germania messa alle strette dalla povertà e dall'inflazione ha trovato in Adolf Hitler il suo apparente vincitore con l'avvio della Seconda guerra mondiale, di fatto legata alla cattiva politica che ha seguito il primo scontro bellico.

L'Ucraina è stata creata da Lenin, Vladimir Putin condanna l'azione di Lenin, ma legata alla Russia ha dato i natali, oltre a Lenin, a Nikita Krusciov e a Leonid Brez-

di FABRIZIO PEZZANI (\*)



nev, mantenendo una forte integrazione nel sistema sovietico. Tutti i grandi dissidenti russi hanno sempre parlato e scritto dell'Ucraina come se fosse Russia. E la storia del pensiero degli scrittori ucraini è spesso accomunata alla Russia. La caduta del muro di Berlino e il disfacimento dell'impero russo ha creato potenziali conflitti in Paesi alla riconquista della loro identità e l'Ucraina, tra questi, ha dovuto cominciare a fare i conti con le sue etnie diverse tra parte occidentale, cattolica e di lingua ucraina e quella orientale, russa-ortodossa e di lingua russa. Probabilmente il mondo sarebbe diverso, se gli Usa rimasti soli a governare il globo avessero fatto un nuovo Piano Marshall per salvare e riunire il sistema sovietico. Questo pensiero non fa parte della cultura degli Stati Uniti ma certamente dell'Europa che

troppo spesso, però, rimane silente.

L'espansione della Nato dopo il conflitto nella ex-Jugoslavia, altro esempio di fallimento della politica finito in guerra, ha creato ai confini della Russia la percezione di un possibile rischio nella confinante Ucraina per colpa anche dell'atteggiamento aggressivo degli Usa. È utile ricordare la preveggenza di Henry Kissinger che, nel 2014, in un articolo pubblicato sul Washington Post, scriveva: “Troppo spesso la questione ucraina viene presentata come una resa dei conti tra due contendenti, l'Est e l'Ovest. Se l'Ucraina vuole sopravvivere e prosperare, non deve essere l'avamposto della due parti ma il ponte neutrale fra di esse. Per la Russia, l'Ucraina non potrà mai essere considerata come Paese straniero, data la sua storia”.

Kissinger rimarcava le differenze al

suo interno, come visto, tra l'Ovest e la parte Est. E concludeva: “L'obiettivo di un accordo non è la soddisfazione assoluta ma l'insoddisfazione equilibrata in mancanza della quale la deriva verso il conflitto accelererà e di questo passo accadrà abbastanza presto” (si veda Dario Gedolario su Viavai-blog). Aveva ragione ma nessuno lo ha ascoltato e ora siamo di fronte al dramma infinito di una guerra oggi incomprensibile e sciagurata.

Infine, questo drammatico scontro mostra due forme di guerra: quella sul campo e quella sui mercati finanziari. In tutte due i casi i risultati sono violenti. L'esclusione della Russia dal sistema dello Swift, dollaro-centrico, la danneggerà come in parte anche gli altri Paesi ma favorirà la creazione di un sistema alternativo a cui sia la Russia, sia la Cina, l'India e altri Paesi stanno pensando. Dal 2014 la Russia ha lanciato un sistema di pagamento, Sffs, alternativo allo Swift e la Cina nel 2015 a sua volta ha creato il Cips (Cross border interbank payment system) a cui aderiscono 1280 istituzioni finanziarie in 103 Paesi e regioni collegate e, come la Russia, ha ridotto l'interscambio con il dollaro dal 90 per cento del 2015 al 49 per cento del 2020.

Siamo alla fine di un lungo periodo di debito coperto dalla stampa di carta moneta specie in dollari e la possibilità di una de-dollarizzazione diventa uno scenario alternativo; la finanza usata come arma non convenzionale produce effetti devastanti, come noi abbiamo sperimentato e come tale va regolata. La finanza totalmente deregolamentata diventa un'arma in mano a pochi, ha distrutto il senso della vita comune e quello di società come alleanza, è stato lo strumento di guerra del neoliberalismo fallito nei fatti ma duro a morire e anche questo problema deve trovare nella politica una composizione, per evitare che ci riporti di fronte al caos. La sfida è difficile, perché al momento la finanza è dominante la politica che ne è diventata ancella, ma se non vogliamo continuare con le guerre, questa sarà da osservare con molta attenzione.

(\*) Professore ordinario di Economia aziendale - Università Bocconi

## L'abile ponderazione cinese nella “questione ucraina”

**L**a Cina sta assumendo un ruolo nella crisi ucraina all'altezza della sua fama. Ricordo quanto detto nel 1975 dall'allora presidente del Mozambico, Samora Machel, leader del Fronte di Liberazione, alla vigilia dell'indipendenza dal dominio portoghese, quando ringraziò l'aiuto della Cina salutandola come “un retrovia strategico e degno di fiducia”. Erano gli anni in cui si compiva la decolonizzazione africana e la Cina aveva avuto un ruolo determinante con il suo soft power penetrante politicamente e ideologicamente, ma non platealmente invasivo.

Nel contesto geopolitico attuale Pechino ha mostrato, nelle prime ore, una certa sorpresa nell'assistere all'invasione russa dell'Ucraina. Dopo l'inizio dell'offensiva russa di giovedì 24 febbraio, la diplomazia cinese ha osservato una “astensione” nel manifestare la propria posizione, rafforzando l'idea che fosse quantomeno inaspettata l'azione russa. Alcuni fattori hanno poi supportato questa ipotesi. Per primo, proprio il silenzio di Xi Jinping per tutto il giorno di giovedì: mentre diversi leader occidentali tentavano di contattarlo, il presidente cinese si è reso indisponibile a un confronto, giustificando il suo atteggiamento con impegni di politica interna, dovendo presiedere alla sessione annuale del Parlamento cinese calendarizzata per il 4 marzo. Risulta che l'unico contatto avuto da Xi Jinping è stato con Vladimir Putin, ma solo il giorno dopo nel tardo pomeriggio. Tuttavia, la diplomazia cinese, strutturata molto diversamente da altre diplomazie, ha assunto in brevissimo tempo modalità acrobatiche, come cauta partner dei russi, ma

di FABIO MARCO FABBRI

convinta sostenitrice della negatività della azione militare, assumendo una posizione di condanna all'estensione dei blocchi militari, con riferimento alla Nato, e impegnandosi, contemporaneamente, a favorire una soluzione di pace veloce.

Ma le strette relazioni tra Cina e Russia avevano già avuto un precedente significativo il 4 febbraio, quando Xi Jinping e Vladimir Putin si sono incontrati in un vertice di valore strategico elevatissimo, dove i due presidenti hanno rafforzato la loro partnership proprio all'apertura delle Olimpiadi di Pechino, venti giorni prima dell'attacco russo all'Ucraina. I due amici, Xi Jinping e Vladimir Putin, nell'ambito delle Giochi olimpici invernali, hanno dimostrato la loro affinità e intesa agli Stati che hanno boicottato l'evento sportivo. In quella occasione fu espressa da parte sia di Putin che di Xi Jinping una accusa verso gli occidentali per l'allargamento della Nato.

Ma Vladimir Putin, in quella occasione, ha svelato a Xi Jinping il suo obiettivo? Non è dato sapere se il “Cesare” russo abbia celato, al presidente cinese, la sua intenzione di invadere l'Ucraina, tuttavia è credibile che lo abbia fatto, valutando le strategie da applicare in certe circostanze. È infatti plausibile che Putin possa aver avvertito Xi Jinping della volontà di intervenire nel Donbass, magari con il riconoscimento delle due Repubbliche indipendentiste, ma probabilmente ha omesso di esternare il suo vero obiettivo che era arrivare a Kiev e magari a Occidente del fiume Dnepr. Que-

sto potrebbe spiegare il temporeggiamento nel reagire del leader cinese al momento dell'attacco russo all'Ucraina: infatti, il primo giorno “silenzio diplomatico”, poi il venerdì l'astensione del voto a favore della risoluzione del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite che deplorava l'intervento, quindi senza un voto contrario. Poi, mercoledì 2 marzo la Cina si è astenuta dal votare la risoluzione dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite che condannava l'aggressione. Tutto ciò demarca quel moderato sostegno cinese verso la Russia. L'abilità diplomatica cinese sta dimostrando la sua essenza, anche in questo caso. Il suo tradizionale soft power sta dando importanti frutti; la sua ideologica non ingerenza palese negli affari interni di un Paese, nel rispetto della “sovranità”, la rende agile tra gli ostacoli geostrategici, ma anche un'abile camminatrice sul borderline delle diplomazie. Va ovviamente ricordato che l'aspetto dei rapporti economici cinesi con l'Occidente in generale - e con l'Europa in particolare - è un'altra motivazione del tiepido appoggio a Putin. Proprio la forte e inaspettata reazione sanzionatoria applicata dall'Occidente alla Russia, queste sono sanzioni con effetti, la rende necessariamente prudente. Come vediamo bene, l'Europa è un cliente cruciale per lo sviluppo economico cinese, nonché tracciato e tappa del mega investimento della “seconda via della seta”; quindi impensabile per i cinesi poter subire anche la minima sanzione.

Un ulteriore aspetto è quello dei rapporti economici della Cina con l'Ucraina. Non se ne parla molto ma va ricordato che, secondo The Guardian, 6mila cinesi vivono e lavorano in Ucraina. Inoltre, i rapporti cino-ucraini esistono dal 1992, un anno dopo la dissoluzione dell'Unione Sovietica. Anche in questo caso la Cina, come per l'Africa, è il primo partner commerciale dell'Ucraina. Mercoledì 2 marzo, il ministro degli Esteri cinese, Wang Yi si è incontrato con il ministro degli Esteri ucraino Dmytro Kuleba, al centro del dialogo ovviamente la guerra, ma anche i rapporti commerciali, sottolineati da Wang Yi che ha riferito che la sicurezza di un Paese non dovrebbe andare a scapito di altri Stati. Affermazione molto pragmatica, che evidenzia il concetto che la sicurezza regionale non può essere raggiunta estendendo le alleanze militari verso la Nato. In fine i rapporti tra Mosca e Pechino; questi Stati hanno bisogno di un'intesa reciproca nella loro comune opposizione al modello democratico occidentale, anche se ormai moribondo e agli Stati Uniti. Hanno, inoltre, relazioni commerciali molto importanti inerenti alla fornitura di gas russo alla Cina, e Pechino gode di garanzie russe sull'eventuale sostegno a un intervento su Taiwan, per ora immaturo.

Come possiamo notare, le articolazioni della Cina nel contesto della crisi ucraina sono multiformi; si regolano tra appoggi tiepidi alla Russia, necessità economiche con l'Occidente, relazioni commerciali con l'Ucraina, critiche agli atteggiamenti Nato. Tutto ciò conferma l'enorme abilità della Cina a camminare sui “gusci di uova geopolitici”.

# Non serve uccidere il mercato ma farlo funzionare

In questi giorni si stanno rincorrendo varie proposte che puntano a sovvertire il funzionamento dei mercati europei dell'energia, nel nome di una pretesa sicurezza energetica. C'è chi dice: mettiamo in comune l'approvvigionamento di gas. C'è chi aggiunge: introduciamo un cap ai prezzi per evitare che esplodano. C'è infine chi conclude: e anche per quanto riguarda l'energia elettrica, separiamo le fonti rinnovabili da quelle non rinnovabili, creando di fatto due mercati distinti, con regole diverse, per un prodotto omogeneo. Non è il caso, in questa sede, di entrare negli aspetti tecnici di queste proposte. È essenziale però dire con forza che non solo esse non possono risolvere i problemi di breve o lungo termine che abbiamo davanti, ma che rischiano di aggravarli. I prezzi record del gas e dell'energia elettrica non dipendono da regole sbagliate: dipendono dalla scarsità dell'offerta rispetto alla domanda. E questa scarsità sarà tanto più pronunciata se l'Europa deciderà di estendere le sanzioni contro la Russia alle commodity energetiche. Non c'è meccanismo di pricing che possa far spuntare il gas dove non ce n'è. L'unico modo per farlo arrivare è proprio il sistema dei prezzi: e



non a caso le metaniere americane e di altri Paesi produttori hanno puntato la prua verso l'Europa forse perché il presidente Biden le ha incoraggiate, ma soprattutto perché hanno colto l'opportunità di prezzi record.

Allo stesso modo, nei mercati elettrici tutti dicono che servono investimenti per diversificare la capacità produttiva, attirando tecnologie vecchie e nuove, dal nucleare alle rinnovabili e, nell'emergen-

za, dal carbone all'olio combustibile. Ebbene, non è certo togliendo lo zucchero del profitto che renderemo il piatto più attraente. Quanto poi all'approvvigionamento comune, è appena il caso di ricordare che l'analogia coi vaccini è del tutto fuoriluogo: nel caso dei vaccini gli Stati erano i monopsonisti e si rifornivano da un numero limitato di venditori (in Europa, quattro autorizzati). Il gas invece proviene da decine di Paesi, viene com-

prato e venduto da centinaia di operatori che a loro volta lo rivendono a centinaia di milioni di clienti grandi e piccoli. La domanda dei vaccini dipendeva interamente dalle decisioni dei governi; la domanda di gas dipende dall'attività economica, dalle temperature, dai prezzi e da mille altre variabili. Pensare di centralizzare queste attività tanto complesse, che richiedono professionalità del tutto assenti dal settore pubblico, è una utopia pericolosa.

Insomma: ci sono molte cose che gli Stati possono fare per facilitare una soluzione, garantendo la certezza degli approvvigionamenti nel breve e nel lungo termine. La più importante, anziché inseguire improbabili rivoluzioni, è rimuovere gli ostacoli agli investimenti: dalla burocrazia che frena le rinnovabili ai blocchi all'estrazione di gas. Ci sono anche interventi di natura più emergenziale, di sostegno alle famiglie e alle imprese messe in ginocchio dall'inflazione energetica ad altre forme di incentivazione dell'efficienza energetica o del riempimento degli stoccaggi. Ma è bene evitare di ripensare le fondamenta di un sistema che funziona e ha funzionato per decenni, nel nome di una situazione tanto drammatica quanto eccezionale.

## Prezzi alle stelle, il diesel costa più della benzina

Carburante alle stelle, con il diesel che oggi praticamente costa più della benzina nonostante l'accisa sia più bassa. In sintesi, viaggia verso i 2,1 euro al litro, mentre si avvicina ai 2 euro nella modalità self. Secondo la rilevazione di Staffetta Quotidiana, Eni in mattinata ha alzato di 14 centesimi al litro il prezzo della benzina e di 24 centesimi al litro quelli del gasolio. Per Ip, invece, 15 centesimi in più al litro sulla benzina e +17 centesimi al litro sul gasolio. Da segnalare anche Q8 (+9 centesimi al litro sulla benzina e +16 centesimi al litro per il gasolio) e Tamoil (+7 centesimi al litro sulla benzina e +13 centesimi al litro sul gasolio).

### I prezzi

Volgendo poi lo sguardo alla media dei "listini" indicati dai gestori all'Osservatorio prezzi del ministero dello Sviluppo economico ed elaborati dalla Staffetta notati alle 8 di ieri su 15mila impianti, come riportato dall'AdnKronos, abbiamo avuto: "Benzina self-service a 2,042 euro/litro (+39 millesimi, compagnie 2,057, pompe bianche 2,006), diesel a 1,960 euro/litro (+55, compagnie 1,965, pompe bianche 1,948). Benzina servito a 2,146 euro/litro (+30, compagnie 2,195, pompe bianche



2,052), diesel a 2,067 euro/litro (+43, compagnie 2,106, pompe bianche 1,990). Gpl servito a 0,865 euro/litro (+3, compagnie 0,873, pompe bianche 0,856), metano ser-

vito a 2,024 euro/chilo (+64, compagnie 2,011, pompe bianche 2,034), Gnl 2,136 euro/chilo (+7, compagnie 2,141 euro/chilo, pompe bianche 2,132 euro/chilo).

Questi sono i prezzi sulle autostrade: benzina self-service 2,124 euro/litro (servito 2,322), gasolio self-service 2,040 euro/litro (servito 2,244), Gpl 0,973 euro/litro, metano 2,230 euro/chilo, Gnl 2,099 euro/chilo".

### "La tempesta perfetta"

Nel frattempo, Carlo Bonomi, presidente di Confindustria, in una intervista a Repubblica, ha parlato degli effetti del conflitto russo-ucraino: "È in atto una tempesta perfetta. La guerra sta accelerando un processo che era già in atto: la frenata della ripresa economica è cominciata a settembre, la mancanza di una strategia di politica energetica risale a decenni fa, e ci sono riforme che aspettano da trent'anni. Ora abbiamo bisogno di interventi radicali". E ancora: "Dobbiamo mettere in condizioni le centrali a carbone ancora attive di lavorare al massimo, sospendere straordinariamente i limiti di emissione per l'uso di olio combustibile, potenziare gli impianti di Gnl, il gas naturale liquefatto, realizzandoli in mare visto che nei porti la politica non li ha voluti. Dobbiamo importare di più da Paesi come Algeria e Qatar per fare fronte alla crisi energetica".

